



# La RAGIONE



leAli alla libertà



Mercoledì 4 marzo 2026 / Anno 6 Numero 44 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Sbussolati

di Davide Giacalone

**L**a politica estera sembrava il punto forte, ma ha finito con lo spiazzare il governo e con quello l'Italia. Dante pensò all'Italia come «nave senza nocchiere in gran tempesta»; qui il timoniere c'è, ma la rotta che aveva immaginato s'è persa fra i marosi e s'è finiti sbussolati. Un misto di trasformismo, furberia e sprovvedutezza ora spinge l'Italia ai margini. Non è questione di prosopopea: la vecchia politica della sedia (talora vuota) lascia il tempo che trova. I temi del momento sono la sicurezza e la partecipazione al mercato della difesa europea, temi sui quali la navigazione a vista non è un'opzione. Perché si perde il convoglio e si diventa sugheri. A Giorgia Meloni va il merito di avere indovinato la posizione prima di andare al governo, schierandosi contro la Russia e al fianco dell'Ucraina. Non era scontato, anche perché aveva prima fatto il contrario e quando i russi invasero la Crimea (2014) scelse di avversare le già blande sanzioni europee. Le va riconosciuto anche di avere esplicitamente ricordato quella posizione, definendola sbagliata. Antonio Tajani agli Esteri e Guido Crosetto alla Difesa sono stati i coerenti interpreti di quella svolta. Un pezzo del governo, con la Lega, continuava ad andare in direzione opposta e questo avrebbe creato una condizione ingestibile, se non fosse che un gran pezzo dell'opposizione la pensava come Matteo Salvini (e con lui, del resto, aveva governato). Fu grazie all'Ucraina che Meloni prima e il governo poi poterono convertire una posizione orbaniana e antieuropea in una politica di positiva collaborazione con la Commissione europea e di convergenza con gli altri partner europei. Quando prese corpo la seconda presidenza di Donald Trump fu un momento sfortunato, per il mondo e per il governo Meloni, ma in quel momento non era chiaro quanto pesantemente lo fosse. Così s'accompagnò il trasformismo con la furberia: tenere il piede in due staffe, votare a favo-

re di von der Leyen e proporsi come miglior gestore dei rapporti con la Casa Bianca. L'Italia come cerniera, assecondando una vocazione che ha radici più antiche della stessa Repubblica. A noi già sembrava che non potesse funzionare – in parte influenzati dall'antica e profonda convinzione europeista e dalla sicurezza che fuori dall'Ue gli interessi italiani naufraghino – ma per un primo tempo ci si poteva illudere funzionasse. Peccato (per Meloni e per l'Ue) che a scegliere la linea dello scontro frontale, ben al di là dell'oltraggio, siano stati gli americani. Da parte europea, da parte di tutti i leader europei, s'è fatto tutto il possibile per evitarlo, ma oltre un certo limite non si è potuto ignorarlo. Il governo italiano non s'è accorto che il limite era stato superato. Due passaggi sono stati dirimenti: 1. la nascita dei Volenterosi, per non lasciare che l'appoggio all'Ucraina fosse soltanto declamatorio e per rimediare all'orribile strappo statunitense; 2. il convergere delle difese atomiche francese e inglese. In questi due passaggi l'Italia non è stata contro, ma assente, sgusciante, furbescamente dentro e fuori, finché s'è trovata sbussolata e marginalizzata. Ripetiamolo: non è una questione d'insulsa prosopopea, ma restare fuori da accordi che coinvolgono diversi altri Paesi assieme a Francia, Germania e Regno Unito è un gravissimo errore, che ricade sia sulla sicurezza che sul ruolo del nostro sistema produttivo dedicato alla difesa. Purtroppo la sprovvedutezza ha il suo peso e sebbene continui a sperare che il ministro della Difesa non fosse in missione bambinaia in incognito, resta il fatto che il governo s'è trovato con il massimo di disinformazione interna e avventatezza nel momento peggiore e in monodivisione. Metteteci la campagna elettorale di Meloni per Orbán e la divisione interna al governo anche sul diritto di veto e valutate la deriva in balia delle correnti. Il momento di rimediare è adesso. Meloni ricordi una cosa: la Nazione neanche esisterebbe, senza il contesto europeo. Fuori da quello la si distrugge.

## Merz alla Casa Bianca



Friedrich Merz, che a Monaco aveva segnato la distanza fra Ue e gli Usa di oggi – su dazi, libero mercato, guerre culturali e distruzione dell'ordine internazionale – alla Casa Bianca prova il dialogo. Trump ricambia attaccando Uk e Spagna.

## Come contare i voti

# Senza votanti

di Edgardo Gulotta

**N**on sfugge a nessuno che la proposta di nuova legge elettorale avanzata dal centro-destra sia uno dei passaggi più delicati della legislatura. Alla fine si passa sempre da lì: è questa la riforma istituzionale preferita dalla politica italiana, il *passepertout* per aggirare ogni problema di consenso perché attraverso più o meno sofisticate operazioni di *fine tuning* dei meccanismi del voto si prova a piegare in proprio favore il consenso spesso declinante dei cittadini. Una scorciatoia,

certo, ma utile a costruire la narrazione della frase più magica della politica – «Ci hanno scelto gli italiani» – e pazienza se non è così. Chi ha proposto il nuovo sistema l'ha chiamato *Stabiliticum*, un nome che già da solo dice molto evocando la stabilità. Ma non ci raccontano da più di trent'anni che da noi c'è il bipolarismo? Dove esistono due poli, per definizione uno sarà maggioranza e l'altro opposizione. La realtà delle cose nega il *refrain* facilonone delle chiacchiere: non solo il Paese non è bipolare, ma c'è bisogno dell'aiutino per

Segue a pag. 12

## Guerra a tentoni



di Fulvio Giuliani

**E**poi? Fino a quando? Sono le due domande a cui da sabato mattina nessuno di noi è in grado di dare una risposta: quanti giorni ancora di bombardamenti e quale forma di potere sopravvivrà in Iran. Muoversi a tentoni è sempre una sgradevole sensazione, ma diventa inquietante nel pieno di un'offensiva militare di cui è stata appena annunciata la fase più violenta pur mancando un chiaro obiettivo strategico. È proprio il presidente degli Stati Uniti Donald Trump a fornirci una possibile bussola: nelle prime ore i riferimenti erano al «coraggioso popolo iraniano». Negli ultimi due giorni – sia pure con toni sprezzanti e minacciosi – il capo della Casa Bianca si è rivolto soltanto al potere della Repubblica Islamica. Come se il popolo non fosse più un'opzione spendibile e la rivolta di massa solo un sogno o un azzardo. Molto potrà ancora accadere e le sorprese sono possibili, perché un vecchio adagio recita che una guerra si sa sempre come cominciarla e quasi mai come finirla. Eppure il panorama da due giorni a questa parte è virato sull'indistinto.



Trump in calo di consensi  
M. Lenzi

Sondaggio del Washington Post  
Pagina 2

Irrilevante parlare d'irrelevanza  
M. Colaiacomo

Opposizioni senza idee alternative  
Pagina 4

Solitudine crescente  
Fondazione Hume

Famiglie di una sola persona  
Pagina 5

Fronte e retrovie  
Perdei-Provinciali

Russi bloccati ma micidiali  
Pagina 6

Gli israeliani entrano in Libano. A Natanz un raid aereo, Teheran colpisce Fujairah

# Il conflitto si espande

di Federico Mari

**U**na possibile alternativa all'invio di truppe? Secondo funzionari statunitensi al "Wall Street Journal", la Casa Bianca starebbe valutando di fornire sostegno ai «gruppi disposti a imbracciare le armi contro il regime iraniano» sul campo, comprese fazioni curde. Trump avrebbe segnalato la sua apertura alla proposta, ma una decisione definitiva non sarebbe stata ancora presa. Nel frattempo Israele ha preso l'iniziativa in Libano: dopo il lancio di razzi da parte di Hezbollah verso Haifa, soldati della 91esima Divisione regionale "Galilea" sono entrati nel "Paese dei Cedri", occupando cinque posizioni nei governatorati meridionali. La mossa è stata preceduta da intensi attacchi aerei contro depositi di munizioni e siti di lancio, ma anche dalla decisione dell'esercito libanese di lasciare alcune postazioni al confine. Colpita per la prima volta dal 2024, Beirut ha accusato i miliziani di trascinarla in un conflitto sempre più vasto e ha disposto una complicata interdizione dei movimenti del gruppo armato. Sarebbero almeno 30mila i civili sfollati, mentre la missione Unifil a guida italiana ha autorizzato l'evacuazione del personale non essenziale.

A proseguire senza sosta sono anche i raid sulla Repubblica teocratica, obiettivo principale della campagna: dopo aver colpito alcune installazioni della Forza Quds – divisione d'élite dei pasdaran specializzata in operazioni esterne – l'aeronautica israeliana ha lanciato ieri nuovi pesanti attacchi contro Teheran e l'ufficio dell'Assemblea degli Esperti a Qom, organo predisposto all'elezione del successore di Ali Khamenei. Forze statunitensi hanno invece colpito la base navale di Jask, mentre l'Aiea ha confermato per la prima volta danni all'impianto nucleare di Natanz: «Non sono previste conseguenze radiologiche» ha rassicurato l'agenzia. A pagare il prezzo dei raid sono anche i civili: secondo la Mezzaluna Rossa, almeno 787 persone sono rimaste uccise dall'inizio del conflitto. In conferenza stampa il capo di Stato Maggiore Congiunto statunitense Dan Caine ha elencato i successi dell'offensiva (che ha portato all'eliminazione di 49 esponenti di spicco del regime) ma non ha illuso l'opinione pubblica: «Gli obiettivi richiederanno tempo per essere raggiunti e, in alcuni casi, sarà un compito arduo. Ci aspettiamo altre perdite, ma lavoreremo per minimizzarle» ha dichiarato l'ufficiale. Al momento sono sei i militari americani uccisi dall'inizio della campagna, oltre a due membri della Marina kuwaitiana.

Pur indebolita, Teheran resta infatti capace di lanciare ritorsioni in tutta la regione: oltre agli attacchi missilistici su Israele – che hanno finora causato nove vittime tra Bet Shemesh e Tel Aviv – i vettori iraniani continuano a bersagliare i Paesi del Golfo, con gravi conseguenze per i settori energetico e turistico. Droni hanno colpito l'ambasciata statunitense a Riad, precedentemente evacuata. I danni peggiori si registrano però in Qatar – costretto a sospendere la produzione di gas naturale liquefatto – e negli Emirati Arabi Uniti, teatro ieri di un attacco contro il sito di stoccaggio del petrolio di Fujairah, l'unica struttura al di fuori dello stretto di Hormuz. Ancora sotto tiro Erbil (nel Kurdistan iracheno), il porto omanita di Duqm e gli alberghi del Bahrein, dove sono stati feriti due funzionari americani. Stando a Bloomberg, Abu Dhabi e Doha starebbero sollecitando i partner per convincere Trump ad accettare una rapida soluzione diplomatica, che resta difficile da conseguire. Dopo la Gran Bretagna, la Francia ha dispiegato alcuni caccia "Rafale" per proteggere le sue basi nell'area. L'emergenza tocca tuttavia anche un piccolo angolo di Europa: dopo i droni "Shahed" diretti contro la base Raf di Akrotiri, Cipro ha accolto quattro F-16 greci e due fregate elleniche. Parigi pianifica l'invio di sistemi di difesa sull'isola.



Guerra all'Iran, un sondaggio del Washington Post

# Trump in calo di consensi

di Massimiliano Lenzi

**C**on la seconda guerra all'Iran, condotta dagli Usa assieme a Israele, e dopo la prima guerra-lampo dello scorso anno, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump deve cominciare a fare i conti con il consenso degli americani a pochi mesi dall'appuntamento elettorale di *midterm* che, a seconda dell'esito, potrebbe far perdere ai repubblicani la maggioranza al Congresso.

Per capire quali saranno gli effetti sull'opinione pubblica toccherà vedere quanto durerà la guerra (Trump ha parlato di un mese, non escludendo neppure, «se necessario», l'invio di truppe di terra), come si concluderà – se con un cambio di regime e la fine degli *ayatollah* oppure con la loro sopravvivenza al potere – e con quali costi, umani ed economici, per l'America. Nell'attesa è comunque interessante dare uno sguardo al sondaggio che ha pubblicato "The Washington Post". Come spiega il quotidiano americano, «è stato condotto tramite Sms il primo marzo su un campione nazionale casuale di 1.003 adulti statunitensi» e il «campione è stato ponderato in modo da corrispondere ai dati demografici della popolazione statunitense, all'appartenenza politica e alle preferenze elettorali per il

2024». Tra le varie domande poste da "The Washington Post", merita soffermarsi su tre in particolare.

La prima: «Sostieni o ti opponi all'ordine del presidente Donald Trump di effettuare attacchi aerei contro l'Iran questo fine settimana?». Dalle risposte emerge che il 52% degli americani è contrario all'ordine di guerra all'Iran mentre il 39% si dice favorevole e il 9% è indeciso. Altro dato interessante è che fra i contrari alla decisione del presidente Usa la convinzione della risposta risulta maggiore, con 4 su 10 fermamente contrari rispetto a un poco più di 2 su 10 decisamente favorevoli. Altro aspetto interessante riguarda le risposte in base all'appartenenza politica, con l'87% dei democratici contrario, l'81% dei repubblicani favorevole e il 59% degli indipendenti (o di altre convinzioni politiche) contrario.

Veniamo adesso alla seconda domanda: «Ritieni che gli Stati Uniti dovrebbero continuare gli attacchi militari contro l'Iran o dovrebbero interromperli in questo momento?». Il 47% dice stop, Trump si dovrebbe fermare. Il 25% sostiene invece che deve continuare mentre un 28% di americani si dice incerto. Quanto alla terza domanda, aperta riguardo alle risposte degli interpellati, è questa: «Secondo lei, qual è l'obiettivo principale dell'azione militare statunitense in Iran da parte dell'ammi-

nistrazione Trump?». Qui le risposte sono svariate e offrono una diapositiva della questione che "La Ragione" ha posto ieri: Trump non sembra avere una sua dottrina di politica estera, ma soprattutto non è chiaro il fine ultimo della guerra all'Iran. Vediamo adesso le risposte degli americani a "The Washington Post": il 14% sostiene che il fine di Trump sia mostrare il potere e prendere il controllo; il 13% non è sicuro degli obiettivi; il 12% dice che lo scopo è cambiare il regime iraniano mentre un altro 12% pensa che sia quello di aiutare gli iraniani e stabilizzare la regione; un 9% parla della finalità di fermare il programma nucleare di Teheran mentre un altro 9% di ragioni di denaro e petrolio; l'8% sostiene che lo scopo sia distrarre dalla vicenda Epstein e da altre questioni; il 7% di proteggere gli Stati Uniti e gli alleati e un restante 17% elenca invece altre ragioni.

Premesso che i sondaggi non sono la Bibbia (riguardo al suo, "The Washington Post" avverte di un possibile margine di errore di un +/- 3,4%) i responsabili della comunicazione del presidente Usa e lo stesso Donald Trump dovrebbero rifletterci su. Se le ragioni di una guerra, in una democrazia, non sono chiare all'opinione pubblica questo è un problema. Un grosso problema, soprattutto a pochi mesi dal voto.

Henri Pirenne e la nascita dell'Europa

# Il mare si chiuse e nacque l'Occidente

di Nicola Ciervo



Nel VII secolo nessun sintomo annunciava la fine. Il Mediterraneo era ancora ciò che era sempre stato fin dall'età di Augusto: la grande distesa intorno alla quale gravitava l'intera civiltà, la via naturale lungo cui circolavano merci, idee e fedi religiose. I regni barbarici sorti dalla dissoluzione dell'impero non avevano interrotto nulla di essenziale, perché in fondo non avevano voluto interrompere nulla: erano entrati in un mondo che li sovrastava e se ne erano lasciati assorbire. «Si potrebbe quasi dire che il vecchio palazzo è stato diviso in tanti appartamenti», scrive Henri Pirenne, «ma la sua costruzione sopravvive». Roma era caduta nel 476, eppure la romanità continuava a respirare. Nel VII secolo, scrive Pirenne, «nessun sintomo annuncia ancora la fine di quella comunanza di civiltà costituita per opera dell'impero romano». Poi arriva ciò che nessuno attendeva.

L'espansione islamica del VII secolo è per Pirenne la vera, l'unica autentica cesura della storia europea, e in questa radicalità stanno la grandezza e il limite della sua tesi. Non i barbari, non Odoacre, non la lenta erosione longobarda: è l'Islam che spezza l'unità mediterranea, trasformando il mare da via di comunicazione in frontiera. «Ha inizio una la-

cerazione», scrive con lucidità quasi profetica, «che durerà fino ai nostri giorni». L'Occidente, privato delle sue rotte vitali, «fu imbottigliato e costretto a vivere su sé stesso, in condizione di vaso chiuso», e per la prima volta l'asse della civiltà si spostò verso Nord, generando quel mondo carolingio, feudale, continentale, ecclesiastico che chiamiamo Medioevo. «Senza Maometto Carlomagno è inconcepibile»: questa frase, forse una delle più celebri della medievistica novecentesca, è la conclusione di un ragionamento trentennale che Pirenne terminò il 4 maggio 1935 (cinque mesi prima di morire) e che uscì postumo nel 1937.

La forza del libro – ampiamente discusso e in parte corretto, da Lopez a Cipolla – sta nella domanda che lo genera: perché i Germani furono assorbiti dalla civiltà che conquistavano, mentre gli Arabi no? «Non c'è che una risposta, ed è di ordine morale» scrive con una nettezza che oggi, forse, appare eccessiva: «Mentre i Germani non ebbero niente da opporre al cristianesimo dell'impero, gli Arabi erano esaltati da una fede nuova». La realtà è però assai più complessa. Il mondo germanico non fu affatto sterile: il sincretismo fra tradizione latina e cultura pagana contribuì in modo decisivo alla formazione dell'Occidente. E quel Mediterraneo che Pirenne descrive come sbarrato non fu mai completamente impermeabile: attraverso le traduzioni arabe l'Europa recuperò Ari-

stotele, ricevette l'algebra, la medicina, la carta dalla Cina. La Sicilia di Ruggero II, la Spagna della *convivencia*, Federico II che negoziava Gerusalemme anziché conquistarla, Francesco a Damietta: tutto questo racconta una storia di scambi che lo schema pirenniano fatica a contenere. Per un'ironia amara, quel mondo arabo praticava forme di coesistenza religiosa che oggi appaiono più avanzate di quanto la stessa area sia disposta a concedere.

Eppure, la domanda di Pirenne resta intatta: che cosa accade quando le rotte che tengono insieme una civiltà s'interrompono? «Niente annuncia che l'evoluzione millenaria debba essere bruscamente interrotta. Nessuno attende una catastrofe». L'Europa non nasce da un disegno ma da un'esclusione, da un ripiegamento forzato che produce nel tempo qualcosa di inedito.

Pirenne lo sapeva per esperienza diretta. Deportato dai tedeschi nel 1916, continuò a tenere lezioni ai compagni di prigionia: per lui comprendere il passato era responsabilità civile prima che professione. Nel suo libro ragionava in termini di rotte commerciali e circolazione monetaria, ma la sua analisi conduce più lontano: la civiltà sussiste finché restano permeabili gli spazi che la costituiscono. Il pericolo autentico non è quindi il nemico ai confini, ma l'occlusione che trasforma un luogo di scambio in una frontiera.

A Bologna salta la presentazione di un libro

# La censura dal basso è censura

di Vladimiro Satta

Una brutta vicenda di negazione della libertà di espressione è accaduta a Bologna. Il Coordinamento dei Centri Antiviolenza dell'Emilia-Romagna ha rinviato a data da destinarsi la presentazione del libro «Donna si nasce (e qualche volta lo si diventa)» di Adriana Cavareto e Olivia Guaraldo. Il volume, uscito nel 2024, era stato già presentato in varie località, senza problemi. L'evento bolognese, programmato da mesi, era patrocinato dal Comune, che si è detto estraneo al sopravvenuto stop. La presidente del Coordinamento, Laica Montanari, ha dichiarato che la decisione è stata presa a causa di contestazioni «passionali» da parte del collettivo



«Non una di meno». Le attiviste, ha proseguito, accusano Cavareto e Guaraldo di «non essere trans-inclusive».

Per Guaraldo la protesta deriva dalla divergenza tra le posizioni di «Non una di meno», ispirate al trans-femminismo, e le sue, riconducibili al principio del femminismo della differenza. Sebbene Montanari affermi di voler spostare la presentazione più avanti, l'autrice è diffidente. Il collettivo «Non una di meno» si me-

raviglia della «insolita polemica». Censura? No, perché nei suoi schemi censura è ciò che viene dall'alto, mentre ciò che viene dal basso è «pratica politica». In un comunicato definisce «evidentemente provocatorio» il titolo «Donna si nasce (e qualche volta lo si diventa)» e soggiunge: «Ancora non basta, il movimento può e deve fare i conti con tanto altro sul piano della decostruzione, della bianchezza egemonica, dell'omobobitansfobia e razzismo interiorizzati, delle dinamiche di potere interne e sul piano del conflitto transfemminista». Per capire cos'altro ci vorrebbe forse aiutano le cronache, secondo cui al contempo «Non una di meno» scaricava letame davanti allo studio milanese di Giulia Bongiorno, presidente della Commissione Giustizia del Senato.

Chiusure e gesti di intolleranza

stanno prendendo piede. Gli ambiti e le forme sono svariati. Circa una settimana prima il giornalista David Parenzo era stato costretto a presentare a porte chiuse un suo libro. A volte, addirittura si è impedito di parlare: tra gli altri, sono state vittime di questa prepotenza il ministro Anna Maria Bernini (Pisa, primavera 2024) e il deputato Emanuele Fiano (Venezia, ottobre 2025). Boicotta il confronto delle idee, a suo modo, anche chi organizza dibattiti nei quali, pur trattandosi di materie assai controverse, quasi tutti gli invitati concordano con quasi tutti gli altri mentre sono escluse o ridotte al minimo le voci dissonanti. O chi si arroga l'autorità di legittimare o no le tesi altrui, e con questa motivazione preclude ogni discussione. Si noti che tutto ciò non ha nulla che fare con la battaglia contro i di-

scorsi d'odio e le *fake news*, che ha le sue buone ragioni.

Vittorio Foa, illustre esponente della sinistra nella Prima Repubblica, disse a un parlamentare del Msi: «Se aveste vinto voi, io sarei ancora in prigione. Siccome abbiamo vinto noi, tu sei senatore». Invece, «Non una di meno» e compagnia seguono le orme dei gruppetti settari e intolleranti degli anni Settanta. Se si cercano ascendenze più sofisticate, se ne trovano nella Critica dell'intolleranza teorizzata da Marcuse e altri: la tolleranza pura «è al servizio della causa dell'oppressione», sarebbe «liberatrice» solo se a favore dei progressisti e denegata agli altri.

A Roma, nel 1977, i contestatori passionali zittirono e mandarono via il leader della Cgil Luciano Lama. Ci si sappia regolare, a Bologna e altrove.

**Deterrenza francese**

# Convergenze estremiste sul nucleare

di Antonio Pellegrino



**I**l discorso di Emmanuel Macron sulla deterrenza nucleare costituisce uno spartiacque per la politica estera europea: di fronte alle nuove sfide dello scenario internazionale, i Paesi europei devono agire sul piano della difesa. Le parole del presidente francese hanno avuto un ovvio riflesso sul dibattito d'Oltralpe e c'è più di un motivo per monitorare reazioni e pulsioni che arrivano da Parigi. Spesso dimentichiamo il grado di polarizzazione della Francia attuale.

Le varie anime che compongono l'opposizione politica hanno accolto favorevolmente le parole di Macron, sollevando comunque dei dubbi. Il presidente del *Rassemblement National*, Jordan Bardella, sostiene di «aver preso atto» delle dichiarazioni dell'Eliseo che significano, per i lepenisti, una «riaffermazione della natura sovrana della decisione di utilizzare» armi nucleari. Stessa linea condivisa dal veterocomunista Mélenchon che ha definito il discorso sulla deterrenza «una buona decisione». Ma le convergenze tra destra radicale e ultrasinistra non finiscono qui.

La preoccupazione del Rn e degli *insoumis* è la stessa: la possibilità che l'Europa possa beneficiare dello scudo francese. Bardella teme la «dispersione degli *asset* nucleari francesi sul territorio europeo senza alcuna concessione», Mélenchon accoglie l'iniziativa di Macron a patto che «la Francia resti l'unica padrona dell'uso delle armi nucleari». Convergenze che non sorprendono visto il *trait d'union* che accomuna sovranisti e compagni: l'odio per l'Ue.

**Rinculi ironici**

# Trump e il Churchill che non è

di Jean Valjean



**S**e il geniale Totò fosse ancora tra noi la battuta per Trump sarebbe già pronta: «Lei non sa chi sono io». Anzi, non sa chi è lui. Il lui in questione è Winston Churchill. Ieri è infatti accaduto che il presidente Usa abbia scomodato addirittura Sir Winston per criticare l'attuale primo ministro inglese Keir Starmer. Trump ha detto di «non essere contento» del contributo britannico all'operazione in Iran, aggiungendo che gli Stati Uniti hanno «impiegato tre o quattro giorni per capire dove poter atterrare» (a proposito delle basi americane in Uk). Indi la perla finale: «Quello con cui abbiamo a che fare non è Winston Churchill».

La risposta di Londra alla critica di Trump sarebbe persino troppo facile: basterebbe replicare che neppure a Washington siede oggi un Franklin Delano Roosevelt. Detto ciò, agli occhi di Trump un gigante della storia come Churchill incarna una meta difficilmente raggiungibile: il premio Nobel. No, non quello per la pace che il presidente americano voleva, non ha ottenuto e che – di rimbalzo – gli è stato regalato dalla venezuelana María Corina Machado. No, quello invece per la letteratura che Winston Churchill vinse nel 1953 con questa motivazione: «Per la sua padronanza della descrizione storica e biografica e per la brillante oratoria in difesa dei valori umani».

In attesa di un'opera letteraria di «The Donald», una battuta di Churchill a memento: «Il problema della nostra epoca è che gli uomini non vogliono essere utili ma importanti».

**Da domani**

# Al cinema un re Presley mai visto

di Federico Arduini



**P**ochi artisti possono dire di aver segnato un'epoca quanto Elvis Presley, riconosciuto re del *rock'n'roll*. E se pensate che sia già stato raccontato tutto su di lui, restituire compiutamente una figura come la sua è quasi impossibile. Ecco perché la soluzione migliore è scegliere un taglio da cui osservare prospetticamente.

È quanto fa il documentario «Epic: Elvis Presley in Concert» di Baz Luhrmann (al cinema da domani) puntando sul genio e sul *performer*. Durante la lavorazione del *biopic* «Elvis» (2022), Luhrmann e il suo *team* hanno ritrovato nei *caveau* della Warner Bros. negativi e filmati mai pubblicati, oltre a materiali inediti in 8mm e audio mai ascoltati in cui Elvis racconta la sua vita. Il materiale è stato restaurato grazie a un lavoro durato anni, con la collaborazione di Jonathan Redmond e Park Road Post Production di Peter Jackson. Ed è proprio la voce di Presley, qui narratore, a guidare lo spettatore: il documentario si concentra su musica e arte, lasciando da parte *gossip* e vicende private. Emergono ancora di più l'incredibile talento e l'umanità di Elvis: dalle prove prima dello *show* alle *residency* (i concerti da lui tenuti in serie a Las Vegas), fino al magnetismo della sua voce mentre ride, sbaglia, mostra quanto amasse ciò che faceva. Il risultato è un ritratto umano, quasi commovente. La colonna sonora include 27 registrazioni presenti nel film: *mix* rinnovati di esibizioni *live* iconiche, insieme a nuovi *remix* e *medley* dei classici del *King of Rock'n'Roll*.

**Le opposizioni criticano il governo ma non dicono come governare**

# Irrilevante parlare d'irrelevanza

di Massimo Colaiacomo

**G**ino Bartali ottenne straordinari successi al Tour de France e al Giro d'Italia, ma se è stato consegnato alla storia è anche grazie al tormentone a cui si affidava ogni qualvolta perdeva una corsa: «L'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare».

Da campione quale era, sapeva correggersi, riconosceva gli errori e tornava a vincere. Ely Schlein e Giuseppe Conte sono inconsapevoli tifosi di Bartali. Diversamente da lui – sempre autocritico – loro applicano quel tormentone al governo, alla timidezza (vera) delle sue scelte in politica estera e ai ritardi nell'afferrare gli improvvisi mutamenti dello scenario internazionale.

Sia chiaro: è fin troppo naturale per un'opposizione che si candida alla guida del Paese denunciare le insufficienze dell'esecutivo o

l'inadeguatezza dei suoi ministri. Meno scontata dovrebbe essere la soddisfazione con cui quella stessa opposizione sottolinea l'irrelevanza dell'Italia nelle drammatiche partite in corso. In Schlein e Conte c'è ironia e perfino irrisione, ma non amarezza o preoccupazione per l'afasia che ha colto Meloni all'alba del 28 febbraio, al giungere delle prime notizie sui bombardamenti congiunti di Usa e Israele su Teheran. È del tutto assente un suggerimento, un'idea su che cosa l'Italia debba fare, quale collocazione assumere di fronte a un conflitto la cui durata è imprevedibile, così come imprevedibili e ignote sono le conseguenze che avrà sugli equilibri non solo del Medio Oriente.

Pd e M5S sfuggono alle loro responsabilità allo stesso modo con cui Giorgia Meloni si illude di mettere le proprie in *stand-by*. L'Italia impallata davanti alla tv ascolta le omelie di opinionisti votati alla pace, le loro rampogne al

governo «irrelevante» che condanna il Paese all'«irrelevanza». Qualcuno ha ascoltato idee o semplici suggestioni in grado di mettere l'Italia in posizione «rilevante» rispetto alla guerra? È capitato di ascoltare le voci di Andrea Margelletti (presidente e fondatore del Centro Studi strategici) e Daniele Ruvineti (Fondazione Med-Or) e da loro sono venute parole aspre di verità: senza una chiara politica di riarmo e una più stretta integrazione politica nell'Unione Europea è impossibile per l'Italia fronteggiare le minacce sempre più diffuse. Riarmo ed Europa: con la sinistra ostile al primo e Meloni tiepida, se non proprio ostile, sulla seconda.

L'assenza dell'Italia dai vari «formati» che hanno preso vita all'indomani dell'aggressione russa all'Ucraina non è un fatto casuale. Il formato E3 (Berlino, Parigi, Londra) si coordina con crescente intensità, come conferma la disponibilità data – poche ore dopo l'inizio dei

bombardamenti – ad attivare ogni forma di sostegno e di aiuto nella difesa delle monarchie del Golfo attaccate da Teheran. Dall'opposizione italiana non si è levata una sola voce di critica al governo per non essersi associato a quell'iniziativa. Pd e M5S si mettono comodi dietro lo scudo di iniziative diplomatiche che l'Europa dovrebbe assumere e fanno pressione sul governo perché indirizzi l'Unione in quella direzione. Il che ha un senso, molto di più ne avrebbe se Schlein e Conte prendessero atto che una diplomazia disarmata può riempire bacini di parole ma mai porre fine alla guerra o avvicinare la pace. Fra molte contraddizioni e con qualche velleità di troppo (Macron pronto a coprire l'Europa con il mantello nucleare francese), l'Unione Europea si aggancia a un evento di cui comprende la dimensione e di cui giustamente teme le conseguenze, per la sicurezza interna e negli equilibri strategici. L'Italia è alla finestra.

Famiglie di una sola persona

# Solitudine crescente

a cura di Luca Princivalle e Luca Ricolfi  
(Fondazione David Hume)



## Scelte e cambiamenti

**C**hi vive da solo, cantava Giorgio Gaber, «vive in buona compagnia». Si riferiva a chi lo fa per scelta. Rispetto ad allora (1987) i numeri sono molto cresciuti e rispecchiano un cambiamento sociale, a sua volta frutto del positivo aumento della vita media. Il futuro si è allungato. Quando la società cambia devono cambiare i servizi e più cresce l'età di chi vive da solo più aumenta il bisogno di assistenza. Fin qui si è proceduto in via privata, usando gli immigrati che poi si dice di detestare. Sarà bene strutturarsi.



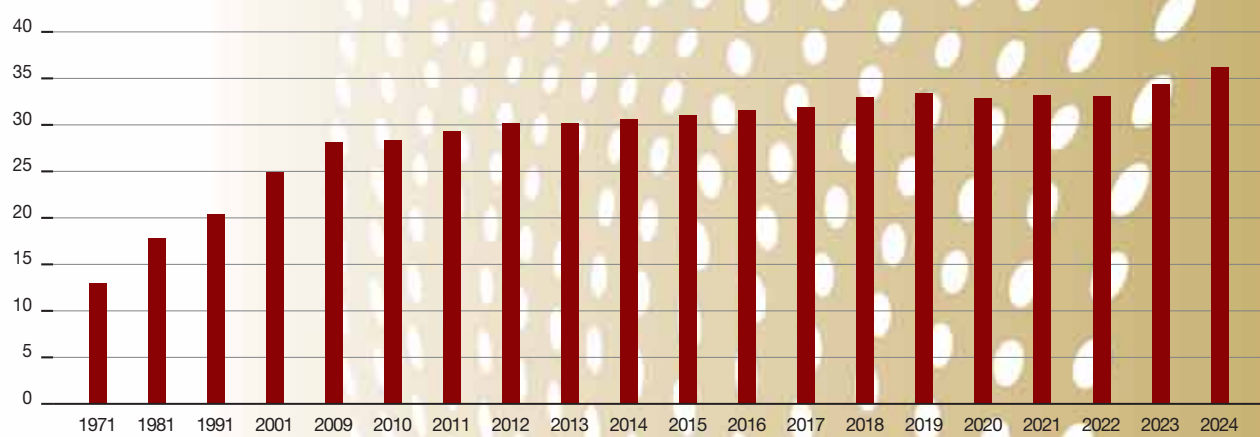
**S**esso la solitudine è una vera e propria malattia. In effetti è comprovato che vivere da soli abbia effetti negativi sulla salute, dal punto di vista sia fisico che psicologico. Non è quindi del tutto errato parlare di "epidemia della solitudine" nel nostro Paese. I dati illustrati nel primo grafico mostrano come dal 1971 al 2024 la percentuale di famiglie monocomponente in Italia sia quasi triplicata, passando dal 13 al 36%. Una crescita costante nel tempo e particolarmente rapida negli ultimi dieci anni (+6%), che sembrerebbe riflettere diversi fenomeni: invecchiamento della popolazione, cambiamento dei modelli familiari, aumento delle separazioni e dei divorzi.

Tradizionalmente la fascia d'età che più spesso vive sola è quella degli *over 65*, ma negli ultimi anni questa quota appare in lieve diminuzione. A crescere è invece soprattutto la fascia d'età tra i 45 e i 64 anni. Una possibile spiegazione è l'aumento dei divorzi e delle separazioni, che porta molte persone in età adulta a vivere da sole dopo la fine di una relazione. Al contrario, la quota di *under 45* che vive sola tende a ridursi. Questo può dipendere da due fattori: da un lato i giovani escono di casa sempre più tardi e continuano quindi a far parte del nucleo familiare dei genitori; dall'altro, quando lasciano la famiglia d'origine spesso scelgono la convivenza, anche per ragioni economiche. Vivere da soli comporta infatti costi più elevati: secondo l'indagine Istat sui consumi delle famiglie, nel 2024 una persona sola ha speso in media circa 1.932 euro al mese, una cifra pari a circa il 68% della spesa di una famiglia di due persone, ma sostenuta da un solo reddito.

La diffusione delle famiglie monocomponente non è un fenomeno esclusivamente italiano. Il confronto europeo mostra come questa trasformazione riguardi l'intero continente e in diversi Paesi sia persino più avanzata. La quota di persone che vivono sole in Italia si colloca infatti sostanzialmente in linea con la media europea. Va però considerato che i dati Eurostat e quelli Istat non sono perfettamente sovrapponibili: le differenze dipendono in gran parte da una diversa classificazione statistica dei nuclei familiari monopersonali, che porta a piccole variazioni nelle percentuali osservate.

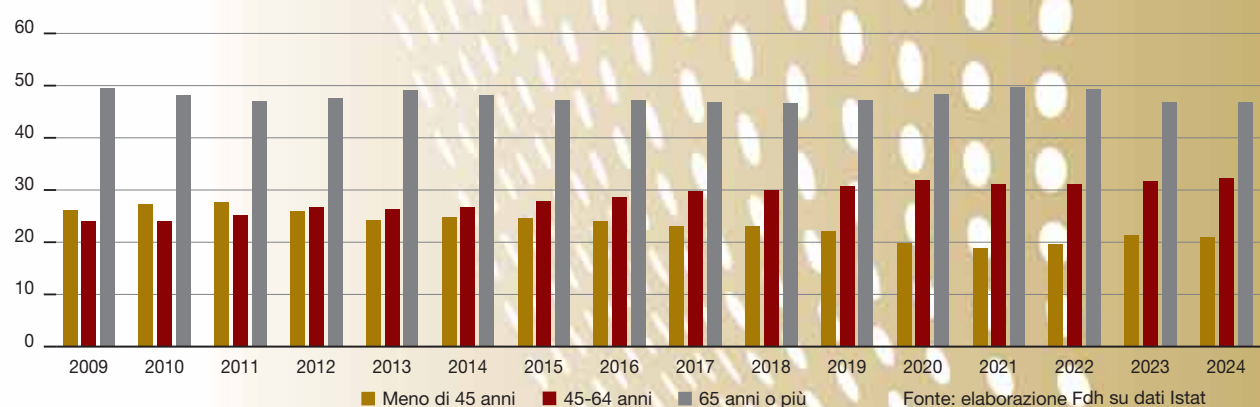
L'aumento delle persone che vivono da sole racconta una trasformazione più ampia della società. Non si tratta soltanto di una conseguenza dell'invecchiamento della popolazione, ma del risultato di cambiamenti nelle biografie individuali, nelle relazioni e nei modelli familiari. Sempre più spesso la vita adulta include periodi trascorsi in autonomia abitativa, mentre per i giovani il passaggio all'indipendenza tende a essere più tardivo e spesso avviene attraverso forme di convivenza. In questo senso, la crescita delle famiglie monocomponente offre una fotografia significativa di come stanno cambiando le forme della vita privata in Italia e in Europa.

Andamento delle persone che vivono sole in Italia (valori in percentuale)



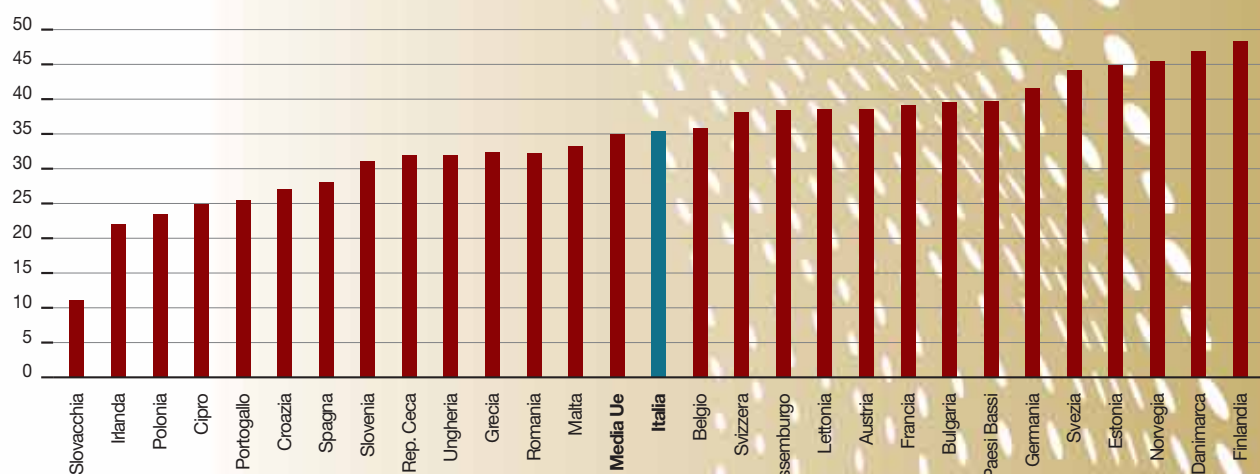
Fonte: elaborazione Fdh su dati Istat

Peso delle diverse fasce d'età sul totale delle persone che vivono sole (valori in percentuale)



Fonte: elaborazione Fdh su dati Istat

Nuclei familiari con un solo componente in Europa (valori in percentuale)



Fonte: elaborazione Fdh su dati Istat

La stagnazione territoriale russa non è una smentita della capacità offensiva

# Fronte e retrovie

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**S**ynelnykove – Nonostante l'esercito russo sia sostanzialmente fermo a posizioni che, come nel caso di Pokrovsk, si trovano a una cinquantina di chilometri rispetto a dov'era dodici anni fa, città come questa – che si trova a 150 km dall'attuale zona di contatto – subiscono attacchi quotidiani praticamente a tappeto. Lo scenario a Synelnykove è quasi da *ground zero*: i tetti della maggior parte delle villette sono a pezzi o rattoppati con teloni forniti a scopo umanitario da organizzazioni internazionali e associazioni di volontariato, mentre gli edifici più imponenti sono per lo più erosi o completamente distrutti dalle bombe. Analogamente a quanto descritto ieri da Pavlohrad, anche qui gli ultimi anni di guerra dimostrano che il controllo fisico del terreno non è più l'unica metrica del successo operativo. Mosca può infatti restare quasi immobile su certe direttrici ma ampliare la profondità d'ingaggio, la persistenza sul bersaglio e la densità di saturazione. Come abbiamo riportato anche in video (visibili sul canale YouTube di questo giornale) da diversi versanti del fronte, il risultato è una dilatazione artificiale della *kill zone*, che non è più delimitata dalla mera portata dei droni multirobotore a radiofrequenza (≈ 20 km) o su fibra ottica (≈ 50 km), perché a loro volta essi vengono proiettati da altri vettori più grandi in contesti distanti anche oltre 200 km dalle zone di contatto. Quest'evaporazione della di-

stinzione tra fronte e retrovie produce una pressione costante sulla popolazione – soprattutto civile – lontana dal fronte, allo scopo d'eroderne la resilienza. L'aviazione russa ha inizialmente lanciato i propri droni su Synelnykove con l'intenzione di produrre una paralisi delle infrastrutture ferroviarie, energetiche e logistiche. Come abbiamo documentato nei nostri precedenti videoreportage, il successo di quegli *strike* è stato limitatissimo e circoscritto ad archi spaziotemporali che gli ucraini hanno ulteriormente ridotto ripristinando in tempi *record* la stazione e i binari ferroviari e adottando misure alternative, come l'impiego del carbone per alimentare sia le locomotive che le centrali energetiche, gli impianti produttivi e i sistemi di riscaldamento. Oltre a ciò, l'Ucraina ha saputo investire nella decentralizzazione e nell'innovazione tecnologica. Le successive ondate di *strike* russi sono state mirate a produrre una compressione della vita civile. L'aviazione di Mosca ha bersagliato aziende locali, edifici amministrativi, condomini e singole abitazioni non solo per logorare la capacità militare ucraina ma per terrorizzare la popolazione civile. La desertificazione d'aree distanti anche 150 km dalle zone di contatto alimenta un'illusione ancora misurabile in chilometri quadrati che il Cremlino ha ormai adattato al *modern warfare*: controllare, anziché occupare. Quella che stiamo vivendo è dunque già diventata una guerra reticolare che cancella le distanze, rendendo invi-

bilibili aree che non vengono conquistate. Ad avanzare non sono tanto i soldati russi sul campo quanto la tecnologia di cui dispongono – prevalentemente cinese ma con componentistica anche occidentale – nonostante i diversi pacchetti di sanzioni economiche adottati finora abbiano cercato di limitare il potere d'acquisto e produttivo di Mosca senza tuttavia intaccarne il *core business* legato alla vendita di combustibili fossili. Se la capacità russa d'avanzare territorialmente è molto limitata, quella di proiettare fuoco in profondità è tuttavia cresciuta in modo esponenziale. Dal 2014 la guerra nel Donbas è stata prevalentemente combattuta con l'artiglieria e dal 2022 con sempre più fanteria e gruppi corazzati. Nel 2026 sono le bombe aeree plananti guidate, i missili da crociera e balistici ma soprattutto i droni a produrre l'impatto maggiore. Le capacità tecniche di quella che fino a pochi mesi fa era considerata una versione a corto raggio di questi dispositivi si sono progressivamente estese fino a far evaporare il concetto stesso di retrovie. I droni multirobotore vengono usati sia come *loitering munitions* sia come sentinelle. Una volta atterrati sul terreno o in una posizione sopraelevata vantaggiosa, possono attendere per settimane in *standby* prima di colpire la vittima designata, che non è affatto detto sia un mezzo militare ma anche un'ambulanza, un *van* carico d'aiuti umanitari o una *press car* come la nostra. Ciò ha esteso il concetto di *kill zone* ben oltre le posizioni in cui i russi sono

riusciti a radicarsi più o meno stabilmente. Analogamente, anche la capacità di proiettare attacchi a distanza è cresciuta, perché i droni a lungo raggio e alto potenziale esplosivo producono ormai quasi lo stesso effetto d'altri missili da crociera ben più costosi, con la differenza che a loro volta vengono impiegati sempre più sovente come vettori d'altri strumenti di morte ancor più selettivi. Come nel caso di Synelnykove, che pur trovandosi così lontana dalle zone più critiche del fronte sta diventando essa stessa una *kill zone*. Solo ieri le misure di contenimento ucraine hanno permesso l'eliminazione di due droni Fpv russi controllati a ben 150 km di distanza da operatori che definire soldati in senso stretto è forse oggi fuori luogo. Limitare a una bandiera issata sulle macerie d'una grande città l'idea che Mosca non avanzi sarebbe tuttavia un enorme errore di valutazione. La stagnazione territoriale russa – evidente lungo assi come quello di Pokrovsk – non è una smentita della sua capacità offensiva ma il segnale d'un diverso modo d'esercitare potenza: non più, o non principalmente, manovra, bensì proiezione tecnologica del fuoco in profondità. È un modello che ricorda, in chiave aggiornata, la trasformazione già vista nel Donbas fra il 2014 e il 2015: allora furono Grad, Uragan e artiglieria tubolare a trasformare città come Debaltsevo o Avdiivka in zone d'attrito permanente; oggi è l'integrazione fra droni, bombe plananti e reti civili a risolvere il concetto stesso di retrovia.

Componente aerea d'eccellenza nella base Ali Al-Salem

## Militari italiani in Kuwait

di Valentina Chabert

**G**li attacchi congiunti di Stati Uniti e Israele e l'immediata risposta dell'Iran contro obiettivi militari in tutto il Medio Oriente hanno investito anche l'Italia, presente in vari Paesi della regione con nutriti contingenti che operano tanto sotto l'egida delle Nazioni Unite e della Nato quanto in maniera indipendente offrendo sostegno nella lotta al terrorismo. In questo caso la pioggia di missili che ha colpito la base militare italiana di Ali Al-Salem in Kuwait, causando ingenti danni alla pista di atterraggio e lasciando incolumi i circa 300 membri del personale, ha riportato in auge la delicata ma rilevante presenza del nostro Paese in aree strategiche per la sicurezza internazionale dal punto di vista geografico e in prospettiva operativa. Nonostante le dimensioni territoriali piuttosto ridotte, il Kuwait si colloca infatti in un'area chiave per lo scacchiere mediorientale nei pressi dello stretto di Hormuz, fronteggiando l'Iran nel Golfo Persico insieme ai vicini sauditi, qatarioti ed emiratini. Mantenere una presenza italiana in uno dei *choke points* contemporanei più strategici per il traffico di merci e idrocarburi avviene pertanto fondamentale ai fini della costruzione di un'apparente stabilità, tramite missioni per rafforzare le fragilità strutturali dei Paesi della regione. Un compito che in Kuwait

l'Italia svolge egregiamente, nonostante la presenza di un contingente italiano sia passata in sordina per la maggior parte dell'opinione pubblica – salvo gli addetti ai lavori – fino agli eventi del 28 febbraio. Se è ben noto l'impiego di militari italiani nel contrasto al terrorismo di Daesh a Erbil (nel Kurdistan iracheno) o lo schieramento della Brigata Sassari in Libano nell'ambito della missione Unifil delle Nazioni Unite, non con altrettanta chiarezza si collocano le attività portate avanti dalle nostre Forze armate nella base di Ali Al-Salem in Kuwait. Spicca in modo particolare l'operato della componente aerea in missioni di *intelligence* attraverso droni resi operativi dal personale dell'Aeronautica e da una componente civile di Leonardo, così come il supporto logistico alle operazioni militari italiane in Africa orientale e nell'Oceano Indiano. L'Italian National Contingent Command Air, costituito nell'ottobre del 2014, è altresì impegnato nell'ambito dell'operazione "Prima Parthica/Inherent Resolve", una coalizione multinazionale a guida statunitense volta a contrastare il terrorismo islamico. In aggiunta agli assetti forniti dall'Aeronautica militare, ha contribuito alla sconfitta definitiva di Daesh anche un limitato contingente di carabinieri trasferito in Kuwait da Baghdad per ragioni di sicurezza. Sulla stessa linea i militari italiani portano avanti attività di sorveglianza, ricognizione e raccolta dati grazie

all'impiego di velivoli MQ-9A Predator del Task Group Araba Fenice e F-2000A Eurofighter del Task Group Typhoon, con l'obiettivo di garantire la sicurezza della popolazione civile e del personale militare che opera in Iraq. Da qui l'impiego di Eurofighter italiani in esercitazioni congiunte con le Forze aeree irachene, così da promuovere un addestramento condiviso e integrato al servizio della stabilità nella regione. Tra le attività dell'Italian National Contingent Command Air, particolare attenzione è poi accordata alle missioni di *air-to-air refuelling*, intese a estendere l'autonomia di volo e il raggio d'azione degli assetti aerei della coalizione. Il contingente italiano contribuisce alle operazioni tramite un supporto logistico diversificato che garantisce assistenza sanitaria di primo livello, gestione dell'arrivo e della partenza di personale e materiale in scali portuali e aeroportuali kuwaitiani tramite la Joint Multimodal Operational Unit, l'ampliamento e la manutenzione straordinaria delle infrastrutture logistiche e operative. Un chiaro segno di come, nonostante non sia stato informato preventivamente degli attacchi congiunti all'Iran, il nostro Paese abbia tutte le carte in regola per giocare un ruolo da protagonista nella stabilizzazione della regione grazie all'elevata qualità delle missioni e alla formazione del personale, capace di rimanere operativo e garantire sicurezza anche in contesti di crisi internazionali.

Da quando il governo basco ha autorità sui penitenziari

# Terroristi dell'Eta fuori dalle celle

di Costantino Pistilli

**P**aranoia e diffidenza: controllare chi ti cammina dietro, verificare che sotto l'auto non ci sia una bomba, evitare confidenza con i vicini. È la "Sindrome del Nord", una condizione vissuta da alcuni membri della Guardia Civil e della Polizia nazionale nei Paesi Baschi, segnata dal terrorismo dell'organizzazione separatista Eta (Euskadi Ta Askatasuna, "Paesi baschi e libertà"). Una pressione continua che ha portato anche al suicidio. In oltre quarant'anni di attività i terroristi dell'Eta hanno ucciso più di 857 persone, ferito almeno 2.500 individui, compiuto 77 sequestri ed estorto ingenti somme di denaro. Circa 379 omicidi restano ancora impuniti. Una ferita ancora aperta, nonostante la fine della violenza armata. Una ferita che riprende a sanguinare quando ad assassini come Garikoitz Aspiaz Rubina (detto "Txeroki", ex capo militare condannato a oltre 400 anni di carcere per omicidi e attentati) viene concessa la semilibertà, con possibilità di uscire di giorno e rientrare in carcere la notte. La decisione è arrivata appena una settimana dopo l'applicazione dell'articolo 100.2 del regolamento penitenziario, che consente un regime più flessibile. E "Txeroki" non è il solo. A gennaio erano 18 gli ex membri dell'Eta sottoposti a quel regime carcerario. Da quando al governo basco è stata trasferita la competenza in materia penitenziaria, circa 30 ex esponenti dell'organizzazione terroristica hanno beneficiato della misura. Oltre a essere stati trasferiti in carceri nei Paesi Baschi o vicino a quei territori. Per le associazioni delle vittime del terrorismo è l'ennesima conferma che l'Eta, pur sciolta, ha trovato continuità nella politica, soprattutto attraverso la coalizione di partiti politici come Euskal Herria Bildu (Unire il Paese Basco), il cui

coordinatore Arnaldo Otegi – imprigionato cinque volte, l'ultima nel 2009, per appartenenza a banda armata – ha invitato pubblicamente e in più occasioni i detenuti dell'organizzazione terroristica ad aderire alla *izquierda abertzale*, la sinistra nazionalista basca («Abbiamo bisogno dell'esperienza e della forza delle cellule perché il progetto politico cresca. Se sarà necessario votare sul bilancio per ottenere il rilascio dei 200 prigionieri, allora voteremo»). Ciò contribuisce a tenere in piedi il "Governo Frankenstein", la coalizione di sinistra guidata da Pedro Sánchez (Psoe) insieme a Podemos, Sumar, indipendentisti baschi e catalani, necessaria per approvare leggi chiave e bilancio dello Stato. Un esecutivo in fase di logoramento: arretra in diverse comunità autonome negli ultimi cicli regionali e si trova ad affrontare tensioni sociali (agricoltori contro il Mercosur; medici e infermieri contro i turni di 24 ore). Inoltre è segnato da inchieste giudiziarie: il caso Koldo-Ábalos coinvolge per esempio l'ex ministro dei Trasporti e il suo collaboratore per presunte tangenti e irregolarità negli appalti durante la pandemia; l'ex segretario del Psoe Santos Cerdán è indagato per corruzione; anche la moglie del premier, Begoña Gómez, è sotto indagine per presunta corruzione. Mentre David Sánchez, fratello del premier, è atteso a giudizio con l'accusa di traffico di influenze e di aver ottenuto un posto pubblico creato su misura per lui. Al governo spagnolo sta poi per arrivare un'altra grana politica e giudiziaria, peraltro proprio dagli stessi assassini che negli anni ha agevolato: l'associazione "Dignidad y Justicia" ha chiesto all'Audiencia Nacional di ottenere da Caracas informazioni sui 14 ex membri dell'Eta rifugiatisi in Venezuela, per chiarire responsabilità nei crimini irrisolti e per la mancata estradizione.





## Un pentito mi ha attribuito due rapine

# Ma non ero Pippo

**I**mpegno, sacrificio, sudore. Sono le mie regole sul lavoro. Da quando mi sono trasferito in Toscana dalla Sicilia, sono diventate il mio *mantra*. Ero convinto che, se le avessi rispettate, tutto sarebbe filato liscio. E così sembrava. Fino al maggio del 1993, quando sono finito in un'inchiesta della Dda di Firenze su un *clan* che faceva capo a un boss mafioso corleonese. Sono stato arrestato con l'accusa di far parte di una consorteria che agiva in Toscana per rifornire di armi, droga e denaro le altre co-

sche siciliane che si erano infiltrate nella regione. Contro di me c'erano le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia e il mio nome stampato nero su bianco sul registro dei passeggeri di un volo Catania-Pisa. Dopo un anno di carcere è arrivato il processo. In primo grado sono stato condannato a 11 anni di reclusione per associazione per delinquere di stampo mafioso e per aver partecipato a due rapine avvenute nel marzo e nell'aprile del 1991 in provincia di Pisa. In appello ho avuto la possibilità di avvalermi delle

dichiarazioni di cinque testimoni. Nel corso dell'udienza il mio datore di lavoro e alcuni tecnici di un cantiere edile di Udine hanno confermato alla Corte che nei giorni delle rapine ero al lavoro insieme a loro. Venne così smentito uno dei pentiti più importanti dell'inchiesta sulla mafia in Toscana: era stato lui a indicarmi come il "Pippo" che aveva preso parte alle due rapine, arrivando direttamente a Pisa con un volo da Catania. Il riconoscimento era avvenuto attraverso una fotocopia di una mia foto segnaletica. Cercando verifiche al-

le dichiarazioni del collaboratore, gli investigatori avevano anche riscontrato la presenza di un mio omonimo su un volo Catania-Pisa, due giorni prima di quelle rapine. I giudici della Corte d'appello hanno creduto alle dichiarazioni dei miei testimoni e mi hanno assolto per non aver commesso il fatto.

*(G.L.P., 24 anni al momento dell'arresto. Ha trascorso due anni e 19 giorni in carcere per i quali ha ottenuto un indennizzo di 50 milioni di lire, a tre anni dall'inchiesta)*

Il punto non è quante se ne accertano ma come le si tratta

# Salute mentale e carenze strutturali

di Ilaria Donatio

**I**l dibattito pubblico degli ultimi anni sulla salute mentale suggerisce che le diagnosi di disturbi psichici siano aumentate in modo significativo, soprattutto tra i giovani. Lo ha sottolineato anche un recente articolo del "The Guardian", che s'interroga sul rischio di *overdiagnosis* (sovradiagnosi) e sull'ampliamento delle categorie diagnostiche fino a includere esperienze un tempo considerate parte della normale variabilità umana. Come osserva il quotidiano britannico, il rischio è di ridurre il confronto a un'alternativa binaria: o l'aumento dei disturbi mentali è reale oppure è il frutto di un'epoca ipersensibile che medicalizza ogni fragilità. Ma questa contrapposizione è fuorviante. La sovradiagnosi può verificarsi in alcuni individui o sottogruppi, mentre in altri può esserci un incremento autentico del disagio; allo stesso tempo può persistere un problema di sottodiagnosi, soprattutto nei contesti in cui lo stigma resta elevato o l'accesso ai servizi è limitato. Più dinamiche possono convivere, dunque. La possibilità di una sovradiagnosi non dovrebbe tuttavia essere utilizzata per liquidare chi riferisce sofferenza psicologica: la

storia della salute mentale è anche la storia di persone non credute, soprattutto tra i più giovani. Minimizzare o ridicolizzare il disagio non lo riduce: rischia piuttosto di accentuarlo e di spingere a utilizzare etichette sempre più forti per ottenere ascolto, complicando ulteriormente il rapporto fra linguaggio, diagnosi e cura. Il fenomeno è stato definito "*concept creep*": uno slittamento semantico che estende progressivamente il perimetro di parole come ansia, trauma o disturbo, rendendole più pervasive nel linguaggio quotidiano. È un tema serio, che merita attenzione. Ma ridurre tutto a una moda culturale o a una fragilità generazionale rischia di essere una semplificazione fuorviante. Al netto del dibattito terminologico, negli ultimi anni il disagio sembra essersi effettivamente intensificato. La pandemia ha accelerato dinamiche già in atto: isolamento, precarietà, iperconnessione, trasformazione delle relazioni sociali anche attraverso l'ambiente digitale. In questo contesto la salute mentale non appare più come una questione marginale, ma come un nodo strutturale delle politiche pubbliche. Non è soltanto una percezione. I dati dell'Istituto superiore di sanità mostrano che tra il 2016 e

il 2024 la prevalenza di psicofarmaci tra bambini e adolescenti è più che raddoppiata, passando dallo 0,26 allo 0,57%, mentre i consumi sono cresciuti da 20,6 a 59,3 confezioni ogni mille minori. I farmaci più prescritti sono antipsicotici, antidepressivi e medicinali per l'Adhd. Una tendenza che s'inserisce in un'aumentata propensione internazionale all'uso di questi farmaci, accentuata dopo il Covid-19. La questione non è dunque stabilire se le diagnosi siano troppe o troppo poche. La vera domanda è se il Servizio sanitario nazionale sia oggi attrezzato per governare un fenomeno che tende a consolidarsi. Se la salute mentale diventa un asse stabile della domanda di cura, non bastano misure episodiche o incentivi temporanei. Serve una strategia pluriennale: monitoraggio sistematico dei dati, investimenti stabili nei Dipartimenti di salute mentale, integrazione tra scuola, territorio e servizi, riduzione delle disomogeneità regionali. È una scelta di *governance*, ma anche di responsabilità pubblica. Perché un sistema universalistico si misura sulla capacità di riconoscere i nuovi bisogni e organizzarne la risposta, evitando che si trasformino in nuove disuguaglianze.



C'è una rete associativa fra i malati, i familiari, le istituzioni e la ricerca scientifica

# Le malattie (non così) rare

di Elvira Morena

**S**i sente parlare spesso di terre rare in natura, da cui si estraggono concentrazioni di elementi tali da poter essere sfruttate nei dispositivi tecnologici. Nella vasta gamma di affezioni che colpiscono l'uomo esistono le malattie rare, di cui invece poco si parla. Perché vengono definite tali? Pur rappresentando una realtà sanitaria di grande impatto sociale, si considerano rare solo le patologie che colpiscono non più di 5 individui ogni 10mila abitanti. In Europa si stimano circa 36 milioni di pazienti che ne soffrono, nel mondo sono addirittura 400 milioni (secondo l'Organizzazione mondiale della sanità). A differenza della limitata casistica, le malattie rare occupano un ampio



e variegato numero di patologie: più di 8mila sono codificate come tali. In base ai dati della Rete di monitoraggio nazionale, in Italia il problema riguarda circa 2 milioni di persone, in prevalenza ragazzi e bambini, giacché molte malattie rare si manifestano in età pediatrica. Quali sono le caratteristiche? Diffi-

cili da diagnosticare per la scarsa conoscenza clinica, oltre il 70% ha origine genetica, spesso con decorso cronico ed evolutivo. Grazie ai progressi in campo genetico, la ricerca scientifica ne individua costantemente di nuove. Le più conosciute vengono catalogate per l'appunto come malattie genetiche: fibrosi cistica, distrofia muscolare di Duchenne, sindrome di Marfan, quella di Rett. Seguono le patologie neurologiche (sclerosi laterale amiotrofica, la malattia di Huntington), le malattie del sangue (anemia di Fanconi, le emofilie, la malattia di Von Willebrand), le metaboliche (malattia di Gaucher, fenilchetonuria) e le malattie autoimmuni rare, tra cui la sclerodermia e la miastenia grave. La più frequente nella popolazione europea è però la fibrosi cistica, che colpisce un neonato ogni 3mila.

Causata da mutazioni del gene Cfr, altera il funzionamento delle ghiandole secretorie di muco, sudore e succhi gastrici, che diventano densi e viscosi. Ne derivano problemi respiratori, infezioni, difficoltà digestive, insufficienza pancreatica. Nel nostro Paese la fibrosi cistica viene diagnosticata precocemente grazie allo *screening* neonatale obbligatorio. Non esiste oggi una cura definitiva, ma lo sviluppo di farmaci modulatori del Cfr migliorano la qualità e le aspettative di vita. Le malattie rare rappresentano quindi un'emergenza silenziosa e una sfida sanitaria. Tra le criticità si annovera la tempestività della diagnosi, carente per la scarsa conoscenza medica e la distribuzione disomogenea delle competenze specialistiche sul territorio nazionale: le differenze regionali nei Livelli essenziali di assistenza (Lea) limita-

no trattamenti e supporti socio-sanitari. Si aggiungono i "farmaci orfani", così definiti in quanto trascurati (per via del numero limitato di pazienti) dal mercato farmaceutico in mancanza di incentivi. Allo scopo di favorirne lo sviluppo, l'Agenzia europea per i medicinali (Ema) e la Food and Drug Administration (Fda) offrono determinati vantaggi: esclusività commerciale della durata di dieci anni, sgravi fiscali, consulenza e procedure di autorizzazione accelerate. Intorno alle malattie rare esiste una rete associativa che fa da ponte tra le persone affette, i familiari, le istituzioni e la ricerca scientifica, sensibilizzando i mezzi di informazione e gli organi competenti sui mezzi da mettere in campo ai fini della diagnosi precoce, di una ricerca scientifica dedicata e di un accesso ubiquitario alle cure.

Telecomunicazioni, ci sono in ballo soldi pubblici e interessi strategici

# Reti senza rotta

di Fiorina Capozzi

**S**e una società stacca cedole, il mercato festeggia. Gli investitori incassano e i *manager* portano a casa risultati che spesso si riflettono anche nei sistemi di incentivazione. Ma non è sempre tutto così semplice come appare. Soprattutto quando si parla di *utilities* e telecomunicazioni, cioè di società che basano la loro fortuna sulle bollette pagate dall'utenza e che, in diversi casi, hanno beneficiato anche di un significativo sostegno pubblico per lo sviluppo delle infrastrutture di rete.

Il caso di Tim e della rivale Open Fiber è emblematico. La società guidata da Pietro Labriola ha annunciato che dal 2026 distribuirà 500 milioni di dividendi, cifra pari a circa il 70% della cassa netta. Una buona notizia per i soci, tra cui Poste Italiane che ha circa il 27% dell'ex monopolista pubblico.

Il quadro appare positivo, se non fosse per tre aspetti. In primo luogo, la separazione della rete Tim dai servizi di telefonia ha avuto un costo rilevante per il sistema Paese: prima di cedere la propria quota a Poste, Cdp aveva investito nel capitale di Tim circa 1 miliardo e 300 milioni, parte dei quali ha poi perso valore. Risorse che fanno capo al risparmio postale e quindi, indirettamente, alla collettività.

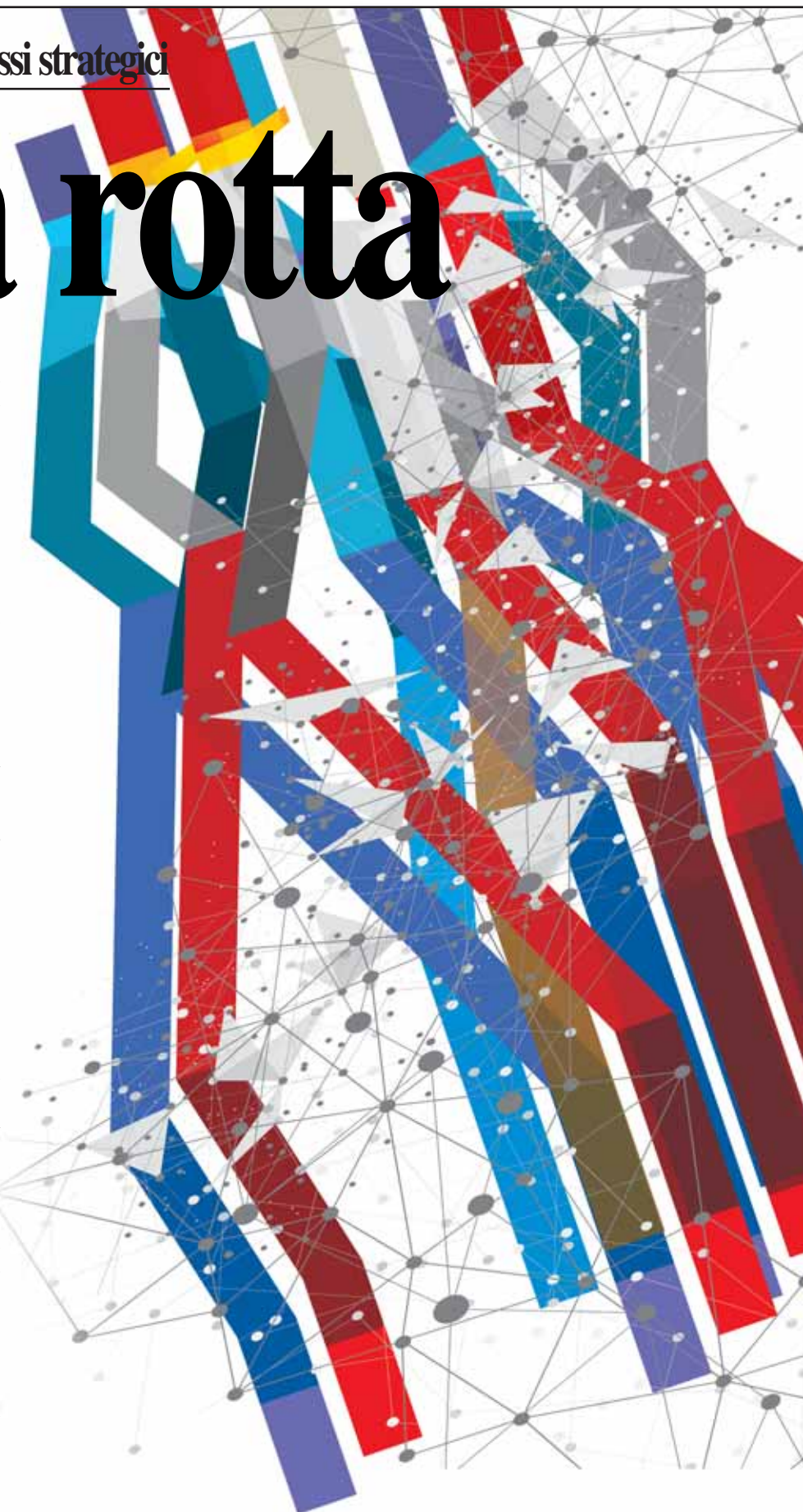
In secondo luogo, la cessione della rete Tim, FiberCop, al consorzio guidato da Kkr (con la partecipazione di Cdp) per poco più di 18 miliardi ha consentito a Tim di ridurre il debito. Tuttavia, la società della rete necessita di investimenti e si ritrova con oltre 11 miliardi di debiti. Nonostante l'elevata redditività prospettica, la questione ha generato una certa attenzione – e secondo alcuni osservatori anche un po' di nervosismo – nei rapporti tra Roma e Washington rispetto all'andamento dell'investimento statunitense. Anche perché sullo sfondo resta l'ipotesi della difficile integrazione con Open Fiber.

Quest'ultima, controllata da Cdp Equity

(60%) e dal fondo Macquarie (40%), ha una situazione di bilancio complessa con una perdita di circa 364 milioni e un indebitamento superiore ai 6 miliardi. È vero che si tratta di un'azienda impegnata in massicci investimenti infrastrutturali, che per definizione producono ritorni nel lungo periodo. Tuttavia, al momento i numeri evidenziano uno sforzo finanziario significativo, nonostante il contributo del Pnrr. Inoltre, nel piano industriale decennale 2025-2034 Open Fiber ha previsto altri 10 miliardi di investimenti per estendere la rete in fibra a oltre 20 milioni di unità immobiliari.

Nel frattempo l'industria della tecnologia evolve rapidamente. Lo dimostra lo sviluppo delle connessioni satellitari, che iniziano a offrire alternative competitive. In questo contesto è legittimo chiedersi se non esista il rischio che eventuali squilibri si riflettano, direttamente o indirettamente, sui cittadini. In che modo? Attraverso la necessità di sostenere investimenti elevati, ristrutturazioni o processi di consolidamento che potrebbero avere impatti su bollette, occupazione e finanza pubblica.

La storia degli ultimi decenni ci ricorda come Telecom abbia distribuito circa 21 miliardi di dividendi dalla privatizzazione voluta da Romano Prodi fino alla cessione a Tronchetti. Denaro che per il mercato è stato una fonte stabile di remunerazione ma che, se l'azienda fosse rimasta pubblica, avrebbe potuto finanziare gli investimenti di rete. Bisogna evitare che si continui su questo percorso. Nell'attuale scenario non tutto è compromesso. Esiste ancora la possibilità di correggere la rotta e limitare i rischi. Ma richiede una ristrutturazione seria e una visione industriale di lungo periodo, con la politica chiamata ad assumersi pienamente le proprie responsabilità, soprattutto quando sono coinvolti capitale pubblico e infrastrutture strategiche. Ignorare il problema rischia di essere più costoso che affrontarlo.



Rifiuti e Tari in Sicilia: costi standard sospesi, tariffe alte e impianti carenti

# Si paga di più per avere di meno

di Riccardo Renzi

**S**e si parla di costi *standard* nel servizio rifiuti, il riferimento normativo è il decreto legislativo n. 216/2010 sui fabbisogni, elaborati da Sose (società partecipata dal Ministero delle Finanze). Se nel calcolo della Tari i Comuni devono tenerne obbligatoriamente conto, in Sicilia l'estensione del modello nazionale non produce invece effetti automatici. I suoi Comuni partecipano dal 2018 alla rilevazione dati tramite il questionario FC31U, ma i *benchmark* ufficiali pubblicati annualmente riguardano le Regioni a statuto ordinario. Ne deriva che il parametro *standard* non opera nell'isola come vincolo cogente nella costruzione della tariffa. Non risultano meccanismi sanzionatori legati al mancato utilizzo dei coefficienti Sose, ferma restando l'esigenza generale di efficienza della spesa.

Sul piano tariffario il quadro è oggi dominato dalla regolazione di Arera. Con la de-

libera 363/2021 è stato approvato il Metodo Tariffario Rifiuti (Mtr-2) per il periodo 2022-2025: il gestore predispose il Piano economico finanziario (Pef), l'Ente territorialmente competente lo valida, poi il piano è trasmesso all'Autorità per l'approvazione delle entrate tariffarie. In Sicilia la legge regionale 9/2010 ha istituito le Srr, che in molti casi operano come Enti territorialmente competenti: verificano completezza e coerenza dei dati, corretta imputazione dei costi, congruità degli investimenti, rispetto dei criteri regolatori. La terziarietà rispetto al gestore è requisito strutturale della validazione.

L'assenza di *benchmark* vincolanti incide sul modo in cui si misura l'efficienza. Il confronto avviene soprattutto rispetto alle annualità precedenti, ai Piani d'ambito e alle condizioni oggettive del territorio. Tra queste pesa la dotazione impiantistica: carenza di impianti di trattamento e smaltimento, maggiore ricorso a discariche o trasferimenti fuori regione, costi logistici ele-

vati. Il Mtr-2 consente il riconoscimento di tali oneri nel Pef se coerenti con le categorie regolatorie e adeguatamente motivati. Il riflesso è visibile nelle tariffe.

Secondo l'Osservatorio Prezzi & Tariffe, nel 2024 la spesa media per famiglia nell'isola oscilla tra 390 e 398 euro annui, sopra la media nazionale. In alcune grandi città il dato è più alto: a Catania si registrano livelli tra i più elevati in Italia, mentre Siracusa e Palermo restano su valori significativi. La raccolta differenziata è cresciuta, passando in pochi anni dal 43% a circa il 55%, ma resta distante dalla media nazionale (circa 66%). Il dato regionale nasconde differenze marcate: Trapani supera il 77%, Ragusa sfiora il 69%, Enna è attorno al 66%; Palermo resta sotto il 40%. Nelle grandi aree urbane la raccolta porta a porta non è estesa in modo omogeneo e la qualità della frazione differenziata è discontinua.

Il Piano regionale prevede la realizzazione di due termovalorizzatori a Palermo e

Catania, con l'obiettivo di ridurre il conferimento in discarica e l'*export* dei rifiuti. In Italia gli impianti attivi sono poco più di tre dozzine, concentrati soprattutto al Nord. Il trattamento termico riguarda la frazione residuale non riciclabile e si colloca, nella gerarchia europea dei rifiuti, dopo prevenzione, riuso e riciclo. L'eventuale ampliamento della capacità di smaltimento non elimina il nodo della filiera: servono impianti di selezione, digestione dell'organico, reti di riciclo. In assenza di una raccolta differenziata stabile e di qualità, la quota residuale aumenta e il sistema resta costoso.

Il risultato è un assetto a doppio binario: base dati nazionale in costruzione, regolazione tariffaria pienamente operativa, autonomia speciale che rallenta l'innesto automatico dei costi *standard*. Finché non saranno disponibili *benchmark* formalmente applicabili anche alla Sicilia, la Tari continuerà a formarsi prevalentemente dentro il perimetro del Mtr-2.

I libri de  
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

# Giustamente

# Si

Separazione delle carriere e referendum

*Postfazione di Fulvio Giuliani*



Il volume è disponibile  
in cartaceo  
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a  
[info@laragione.eu](mailto:info@laragione.eu)

La **RAGIONE**

Parla l'attrice Paola Minaccioni

# Rappresentare mostri puo essere comico

di Massimo Balsamo

**N**el nuovo spettacolo teatrale di Paola Minaccioni c'è un momento in cui il sorriso si incrina e lascia spazio a qualcosa di più sottile, quasi scomodo. È lì che "Le stravaganti dis-avventure di Kim Sparrow" rivela la sua natura più autentica: una *dark comedy* affilata, capace di far ridere e subito dopo di stringere lo spettatore a fare i conti con le proprie contraddizioni. Il testo, firmato dalla sceneggiatrice americana Julia May Jonas e portato per la prima volta sulle scene italiane con la regia di Cristina Spina, trova nell'attrice romana un'interprete ideale per la sua straordinaria versatilità. Minaccioni dà corpo e voce a Kim Sparrow, 40enne *hipster* trapiantata a Brooklyn, *manager* di un negozio *vintage* che sembra più un rifugio identitario che un'attività commerciale. La donna vive sospesa tra il culto del passato e la paura del futuro, mentre il presente le scivola tra le dita con la stessa rapidità con cui cambiano le mode che dovrebbe saper intercettare. «È stata la regista Cristina Spina a propormi questo testo» ci racconta Minaccioni. «Avevo l'idea di uscire dalla mia *comfort zone*, di fare delle cose un po' diverse. Questo racconto mi è sembrato necessario, divertente, cinico. Mi ha convinto soprattutto perché parla di tre

donne poco rappresentate nell'immaginario contemporaneo, tre figure femminili che combattono per la sopravvivenza nella società, per avere una possibilità di realizzazione. Non si parla di sorellanza, ma di esseri umani che in modo spietato, ironico e disperato cercano di salvarsi la vita». Accanto a Minaccioni, Monica Nappo e Valentina Spaletta Tavella completano un triangolo scenico teso e vibrante. C'è Tussie, giovane aspirante *fashion designer* non binario che guarda a Kim come a un mentore, e c'è Blatta, migliore amica e ladra di professione, presenza destabilizzante che irrompe nella storia con un'energia caotica e imprevedibile. Il piano di rivalsa che dovrebbe ribaltare i destini diventa in breve tempo una spirale di errori, tradimenti e violenza inattesa. È una discesa che non concede appigli morali facili, ma che proprio per questo risulta sorprendentemente autentica. Il tour di "Le stravaganti dis-avventure di Kim Sparrow" farà tappa in Puglia, Veneto, Toscana, Marche e Lazio, prima di chiudere a maggio a Roma. E rappresenta un nuovo sorprendente capitolo nella carriera di Paola Minaccioni, reduce da opere molto diverse tra di loro come il monologo di *stand up* "Dal vivo sono molto meglio" e l'affascinante "Elena, la Matta", liberamente ispirato alla storia di Elena Di Porto. «Spaziare è sempre stata una mia ca-

ratteristica. Non è stata una scelta, è semplicemente successo: passando dal comico al drammatico, dalla prosa al *cabaret*. È andata così la mia vita e mi diverte farlo. Come attrice sono inquieta, non voglio replicare sempre le stesse formule: cerco di proporre qualcosa di nuovo, costantemente. Del resto non mi sono mai sentita un'attrice comica oppure drammatica: mi sento uno strumento che suona e che comunica in vari generi e in varie forme. Una cosa è certa: non ho il problema della definizione». Protagonista della nuova stagione di "Lol - Chi ride è fuori" e pronta a sperimentare la regia («Ci sto provando, voglio farlo»), Minaccioni ha le idee piuttosto chiare sul rapporto tra arte e politicamente corretto: «Bisogna distinguere il linguaggio *trash* e volgare dalla comicità che mette in scena i mostri» sottolinea. «Sono d'accordo con il politicamente corretto perché è giusto che le persone facciano una riflessione prima di giudicare gli altri. Serve una piccola rivoluzione culturale nel nostro pensiero a livello di linguaggio. Ma nell'arte i mostri vanno rappresentati. Altrimenti cosa facciamo, soltanto commedie in cui tutti sono bravi, buoni e parlano correttamente? Attraverso i film e gli spettacoli sta a noi attori rappresentare il mostro. Quindi sì al *politically correct*, ma non quando si parla di espressioni artistiche».



Fondazione Sozzani, industria del ricambio creativo

# Immagine e posizionamento

di Serena Parascandolo

**S**ecundo le stime del Centro studi Confcommercio, la Milano Fashion Week appena conclusa ha registrato l'afflusso di 132mila visitatori e prodotto un indotto superiore ai 217 milioni di euro, con spesa distribuita tra *shopping*, ospitalità e servizi. Tra le numerose realtà che contribuiscono alla sua riuscita, la Fondazione Sozzani si contraddistingue per la qualità della funzione operativa esercitata nella gestione dei *brand* che fanno a lei riferimento. Istituita formalmente nel 2016, origina dall'esperienza precedente della Galleria Carla Sozzani e mantiene una missione esplicita: la promozione culturale contemporanea, tra formazione e supporto alle nuove generazioni di direttori creativi dei marchi. La Fondazione ha dimostrato la capacità di costruire una massa critica stabile di interessati gra-



zie a mostre, pubblicazioni e programmi che attirano milioni di visitatori. Quest'aspetto ne accredita il lavoro come soggetto credibile di produzione culturale e non mero contenitore episodico di eventi. Nel settore del lusso la stabilità istituzionale incide direttamente sulla produzione del riconoscimento, ovvero su credibilità, attrattività e in-

tegrazione dei nuovi attori nella filiera. Durante la settimana della moda la Fondazione opera attraverso progetti con struttura definita (come "Paving The Way - Franca's Legacy"), inseriti nel calendario ufficiale della Camera nazionale della moda italiana (Cnmi) che insieme al Comune di Milano concede alle loro iniziative il patrocinio con anteprese e proiezioni ripetute. Questo lavoro non è svolto per mera funzione commemorativa, bensì per sostenere le nuove generazioni di direttori creativi. In termini sistemici si traduce in produzione e trasmissione di prestigio pubblico, una leva economica indiretta sulla costruzione di valore nel medio periodo. Ancora più esplicito è il caso di "Waves": un *format* aperto al pubblico in cui una selezione di *brand* emergenti presenta e mette in vendita capi e accessori negli spazi della Fondazione. La dimensione *retail* (cioè della

vendita al dettaglio) gioca un ruolo strutturale: introduce una verifica diretta della domanda e riduce la distanza tra esposizione proposta dai curatori e sostenibilità commerciale. In una fase segnata da maggiore selettività della vendita all'ingrosso e investimenti più prudenti, piattaforme ibride che integrano visibilità e relazione con operatori del settore intervengono concretamente sulle criticità di accesso al mercato per i marchi indipendenti. A questo si affianca il lavoro di regia del ricambio creativo, che passa pure attraverso il Fashion Hub promosso dalla Cnmi: con l'edizione dell'ultima Fashion Week di febbraio ha superato i 160 appuntamenti e le 54 sfilate, confermandosi uno spazio strutturato per la nuova generazione di direttori creativi (fra questi Simon Cracker, Marco Rambaldi, Lessico Familiare e Martina Boero). La curatela di Sara Sozzani Mai-

no assicura criteri di selezione riconoscibili, trasformando l'emergenza creativa da fenomeno spontaneo a processo mediato e istituzionalizzato, riducendo l'asimmetria tra talento e accesso alla filiera professionale. L'aspetto rilevante non è l'espansione dell'offerta culturale durante la Fashion Week, quanto la presenza di strumenti che intervengono su una criticità strutturale: la distanza tra immagine, posizionamento e sostenibilità economica del ricambio. Con il mercato del lusso in trasformazione, piattaforme come Fondazione Sozzani assumono una funzione economica precisa: contribuiscono a strutturare il contesto in cui il ricambio creativo diventa parte integrante della filiera. Oggi la linea di confine non s'innesta solo fra grandi *maison* e nuovi talenti, ma fra sistemi che favoriscono il cambiamento e coloro che si limitano a celebrarlo.

Gundam, Terra contro Saturno, Topolino alle armi

# Guerra a fumetti e confini contesi

di Camillo Bosco



**D**ifficile immaginare la guerra per chi non l'ha mai vissuta, soprattutto nell'impatto che ha nella vita di chi vi rimane coinvolto. Per casualità, vivere a destra o a sinistra di un confine può fare tutta la differenza del mondo: tra una vita di pace e una vita di sofferenza. Come costante umana è persino alla base della letteratura occidentale, con l'Iliade di Omero che inizia addirittura con l'ira di un guerriero durante un assedio epocale. Più recentemente il fumetto non si è sottratto a trattare argomenti bellici, spesso sublimando le tensioni economiche e razziali in tematiche fantascientifiche e quindi – per forza di cose – più universali. Ad esempio, anche se del *manga* "Gundam 0079" vengono ricordati soprattutto i *mobile suit* (ovvero gigantesche macchine umanoidi che dominano i campi di battaglia), la storia ha come protagonista un minorenne che si ritrova invischiato in una sanguinosa guerra spaziale. I cosiddetti spazionoidi, ovvero discendenti dei primi coloni umani nelle megastrutture spaziali, hanno infatti avviato una guerra contro il governo terrestre che non vuole riconoscere loro la piena indipendenza. Nel futuro immaginato dal *mangaka* Kazuhisa Kondō si tratta di profughi causati dagli sconvolgimenti climatici che hanno colpito la Terra, che si sentono traditi sia per l'esilio forzato sia per il paternalismo del governo terrestre. I ribelli della colonia spaziale più lontana dalla Terra non sono però eroici: le loro divise richiamano invece l'estetica nazista e applicano sistematicamente massacri di civili, non esitando a utilizzare gas nervino per uccidere gli abitanti di una colonia di spazionoidi a loro nemica e farla quindi precipitare sul nostro pianeta (annichilendo così l'Australia). Forse memore del problematico ruolo giapponese nella Seconda guerra mondiale, Kondō narra infatti una storia dove non esistono eroi senza macchia. I suoi personaggi sono uomini e

donne mossi anche da piccole macchinazioni e bisogni, che cercano di fare del loro meglio in un determinato momento storico e all'interno di eserciti pachidermici. L'eroismo è lasciato a singoli momenti sul campo di battaglia, quando invece il quadro generale è di quella desolante impotenza che spesso caratterizza le storie di Kondō. Di tutt'altro tono è invece uno dei primi fumetti di fantascienza italiani: "Saturno contro la Terra", ideato negli anni Trenta da Cesare Zavattini e Federico Pedrocchi per i disegni di Giovanni Scolari. Non perché il tetro Rebo – tirannico sovrano di Saturno – abbia qualcosa da invidiare alla spietatezza degli spazionoidi e dei governativi di Gundam, bensì perché le sorti dello scontro interplanetario sono nelle mani del Professor Marcus e del suo assistente Ciro, italianissimi entrambi, in grado di salvare spesso la situazione con l'arte di arrangiarsi e grazie a un'intelligenza pratica che nulla ha da invidiare al loro ispiratore statunitense Flash Gordon. All'epoca fu considerato un fumetto di grande avanguardia narrativa: venne infatti pubblicato pochi anni prima dell'invasione della Polonia da parte di Adolf Hitler, quando il Giappone aveva conquistato la Corea già da decenni e Tokyo si apprestava a occupare parti di Cina. Lo sceneggiatore Pedrocchi è poi un vero e proprio ponte col mondo Disney, dato che scrisse le prime storie europee di Paperino. I paperi e i topi di Walt Disney non si sono mai tirati indietro con la guerra, prendendo parte direttamente alla propaganda statunitense durante il Secondo conflitto mondiale. Se Donald Duck è stato il protagonista di numerosi corti satirici riguardo le potenze dell'Asse, Floyd Gottfredson ha calato Mickey Mouse nella lotta contro i nazisti a suon di sabotaggi in un sottomarino comandato nientemeno che da un Pietro Gambadilegno nazista. Una divisa scomoda che abbandonerà nel dopoguerra senza un adeguato confronto con questo ingombrante passato, unendosi all'elenco dei troppi criminali che purtroppo riescono a sfuggire a questa catarsi dopo la sconfitta.

► Dalla prima pagina / Edgardo Gulotta

Come contare i voti

## Senza votanti



consentire a una delle due (ma sono state anche tre) non-maggioranze di governare.

Ecco quindi la proposta del centrodestra: si torna al sistema proporzionale ma senza preferenze (forse, non si sa, potrebbero emendare) con un consistente premio di maggioranza per chi supera il 40% di consensi: 70 seggi aggiuntivi alla Camera, 35 al Senato. Se nessuno raggiunge questa soglia, ballottaggio fra le due coalizioni più votate. Premio a chi raggiunge il 40%? Ma i nostri legislatori si ricordano che la percentuale dei votanti è in calo drastico? Nel 1994, anno uno della cosiddetta Seconda Repubblica, eravamo all'86%, nelle politiche del 2022 siamo precipitati al 64% con la sensazione che il declino non sia concluso. Se questi sono i numeri, il nuovo sistema garantirebbe una maggioranza blindata a chi rappresenta poco più di un quarto del corpo elettorale. Nel 1953 (quando votò quasi il 94% degli aventi diritto) fu bocciata quella che le opposizioni definivano "legge truffa", che però per scattare richiedeva che i partiti apparentati raccogliessero un voto in più della maggioranza assoluta. Se quella era una truffa, scegliete voi l'aggettivo per questo nuovo sistema.

Altro punto delicatissimo: la proposta non prevede (fin qui) le preferenze. Insomma sarebbe ancora una volta un Parlamento di nominati (che fanno co-

modo a tutti), anche se Fratelli d'Italia – che pure ha un ruolo non secondario nella stesura della proposta – dice che in Parlamento si batterà per introdurre di nuovo la possibilità di scelta da parte degli elettori.

Dall'opposizione c'è un gran fuoco di sbarramento, ma in fondo il nuovo sistema non dispiace a parecchi: garantisce certezze nei numeri e a sporcarsi le mani con la proposta sarebbe il centrodestra.

Chissà se lo Stabilitum arriverà in porto ed eventualmente con quali modifiche. Se dovesse passare sarebbe la quarta legge elettorale in poco più di trent'anni. Dal 1948 al 1993 abbiamo infatti avuto un proporzionale praticamente puro, poi una sarrabanda di sistemi: il Mattarellum fino al 2005, poi il Porcellum fino al 2014 e il Rosatellum dal 2017 in poi con la parentesi dell'Italicum con cui non abbiamo mai votato. Cambiamo più leggi elettorali che presidenti della Repubblica, un *record* non entusiasmante.

Ogni maggioranza, senza eccezione di colori, in vista del voto ha provato a mettere mano ai meccanismi elettorali per cercare di garantirsi la sopravvivenza alle urne. Operazioni sartoriali di ingegneria elettorale che non hanno mai centrato il bersaglio: finora dal 1994 a oggi chi ha vinto le elezioni ha sempre perso le politiche successive. Nonostante una nuova legge elettorale.

La finestra di Claudio Cadei

